

L'incomprensibile “odio” per le fonti fossili

Appunti di storia



L'avvicinarsi delle fonti fossili nella copertura del fabbisogno di energia in Italia e nel mondo è un fatto naturale che va avanti dall'età della pietra e che è stato accelerato alla fine del Settecento dall'avvento della rivoluzione industriale, con il carbone impiegato sempre più su larga scala per far muovere le fabbriche, per sostituire la navigazione a vela e per produrre il gas. Con l'invenzione dell'elettricità che ha rivoluzionato a sua volta i sistemi di illuminazione e quella del motore a combustione interna che ha favorito la motorizzazione di massa e l'avvento di nuove moderne forme di trasporto tra cui quello aereo. Fenomeni poi accelerati dallo sfruttamento su vasta scala dei giacimenti di petrolio e di gas naturale. Il tutto favorendo lo sviluppo economico e sociale di molti paesi, tra cui l'Italia.

Perché ricordare tutto ciò? Perché oggi per le fonti fossili sarebbe arrivato invece il momento di restare sotto terra. C'è addirittura un movimento che lo sostiene, il **Lffu** (*Leave fossil fuels underground*), come ricorda il premio Balzan **Joan Martínez Alier** in un intervento pubblicato mercoledì scorso su *24Ore*, il giornale della Confindustria. Illustrando le finalità e le motivazioni di questo e altri movimenti e spiegando perché è necessario e utile che ciò avvenga. Senza preoccuparsi delle conseguenze in termini di offerta e di prezzi. “**Fonti mai così odiate, mai così care**” incalza dal canto suo **Sergio Lucano**, direttore di *Economy*, un supplemento mensile del *24Ore*, in un editoriale pubblicato lunedì scorso. In cui si accusano “*le lobby dell'energia fossile che oggi hanno in pugno l'economia mondiale come non mai, di soffiare sul fuoco dei no-nuke, mentre i governi blaterano di green e Greta fa il broncio*”. Citando una recente copertina dell'*Economist* dedicata al paradosso di dover abbattere velocemente le emissioni ed aumentare nel contempo la forte ripresa economica: “*senza trovare di meglio che il carbone*”.

Nostalgico forse del fatto che, ancora fino a metà dell'Ottocento, c'era la penna d'oca sostituita a poco a poco dal pennino metallico, come pure il lume di candela e l'olio di balena per le lampade sostituite poi da quelle a petrolio, chiamato allora **lucillina**, e dall'illuminazione a gas soppiantata poi da quella elettrica. Con il **carbone** che, a causa del crescere vertiginoso della domanda, quando veniva a mancare erano guai. Un tempo erano note solo le carestie alimentari, ma ad un certo punto quelle di carbone diventarono le più temute. Fino ad essere chiamato a un certo punto il “**pane nero**” dell'industria e dell'economia moderna. Materia prima per produrre, in particolare, ferro e acciaio impiegati a loro volta per produrre le rotaie per i sistemi ferroviari in costruzione, per le fabbriche e per le armature in ferro degli edifici, combustibile per le ferrovie e per le navi, anche quelle usate dalle marine militari fino a ridosso

delle prima guerra mondiale, utilizzato come mezzo di riscaldamento e per cucinare al posto della legna e poi per produrre il gas nelle cokerie. Al punto che, quando in Italia negli anni '30 del '900 l'industria idroelettrica diventò il perno della politica dell'autarchia, non si trovò di meglio che chiamare questa nuova fonte di energia il “**carbone bianco**”.

E il **petrolio**? Quando è cominciata la sua storia e come riuscì a muovere i primi passi e ad affermarsi? Primi passi che, paragonati agli straordinari traguardi poi raggiunti anche in Italia, **Alberto Clò**, in un intervento nel dicembre 2011 all'Accademia dei Lincei, paragonò al “volo del calabrone” e al rebus di come questo grosso e pesante insetto dalle ali molto piccole riuscì nonostante tutto a volare. Una storia che, come ricostruì nel 1972 **Alfredo Giarratana** in occasione dei 40 anni della *Rivista Italiana del Petrolio* (oggi *Staffetta Quotidiana*), si perdeva anche questa nei secoli, dal tempo cioè nel quale si sfruttavano le emergenze di questo minerale frequenti sull'Appennino, non solo emiliano e toscano, ma anche abruzzese. Quando, in un fascicoletto stampato a Modena nel 1640, si faceva l'elogio delle «*eccellenti virtù dell'oglio petroleo*» contro le più diverse e strane infermità.

Esigenze di cui, tutto sommato, era facile soddisfare il consumo. Anche quando si trovò la maniera di separare da tale «*oglio di sasso*» la parte infiammabile con primitivi mezzi di raffinazione per adoperarlo come «*petrolio illuminante*» non solo nelle case, ma anche per le strade, a Parma, Genova, Borgo S. Donnino e Milano. Prima dell'uso del gas d'officina, iniziato verso il 1856, le quantità potevano bastare. I pozzi di Miano, che arrivavano fino a 40 metri, costituirono intorno al 1869 il primo centro di produzione. Poi vennero, racconta sempre Giarratana, Velleia e Montechino.

Fino ad arrivare ai primi sfruttamenti di carattere speculativo che cominciarono dopo le notizie arrivate dall'America su imprese che in qualche modo ricordavano la corsa all'oro. A partire dalla prima trivellazione petrolifera avvenuta il 29 agosto 1859 a Titusville nel nord della Pennsylvania da parte del “colonello” **Drake**, un ex conducente di locomotive congedato a 38 anni per motivi di salute che aveva seguito un corso di trivellatore a Pechelbron in Alsazia. Una scoperta che fece ricchi gli azionisti della società per cui lavorava, con il petrolio che raggiunse i 20 dollari a barile e che da allora viene chiamato l’“**oro nero**”.

Da allora le iniziative si moltiplicano, con una simile in Abruzzo già nel 1866, alle falde della Maiella. Con l'intervento di società estere, inglesi, tedesche e francesi. La Anglo-Italian Mineral Oils a Scafa in Abruzzo nel 1880 produce 100 quintali di petrolio raffinato. Mentre la tedesca Schuhmann, Kiicckler & C. a Frosinone fallisce. Con la francese Clère & C. che nel 1891 sotto la guida dell'ing. **Vittorio Amoretti** arriva ad occupare nella raffineria di Fiorenzuola d'Arda 35 operai sui 57 di tutta l'industria nazionale di raffinazione e lavora 2.245 tonnellate di greggio nel 1892. Dalla fusione della Société Française des Pétroles con la Société Pétroles de Mantechino nascerà poi nel 1906 la Petroli d'Italia.

Siamo alle soglie del nuovo secolo e tra fortune e sfortune, il petrolio italiano ha trovato un avvio.

Oltre queste iniziative, Giarratana ricorda anche i piccoli impianti superstiti di Borgo S. Donnino (Parma), costruito nel 1885 dalle Regie Terme di Salsomaggiore, quello di S. Giovanni Incarico (Frosinone), quello di Orte e di Lettomanoppello in provincia di Pescara. Con la notazione che dove si trovava qualche tonnellata di petrolio sorgevano attrezzature di distillazione per avere petrolio illuminante, impianti che duravano quanto durava la produzione, sempre incerta e mai abbondante.

Con la ricerca ancora in balia dell'empirismo. Che si riduceva a seguire e approfondire gli indizi superficiali. Al geologo restava poco da verificare, non ne aveva l'esperienza. Per di più i mezzi di lavoro erano rudimentali e ricordavano quelli adottati in Cina e descritti da Antonio Stoppani. Se era scarsa l'esperienza dei geologi, era del tutto assente quella dei tecnici. Fino al 1921, quando l'Opera nazionale combattenti mandò quattro ingegneri in Romania per vedere e imparare come si conducevano i cantieri di perforazione per la ricerca del petrolio.

Per la distribuzione dei prodotti era invece già presente in Italia dal 1891 la Italo Americana del Petrolio (**Siap**), filiazione della Standard Oil N.Y., oggi Exxon, nata da un apporto americano ad un'impresa sorta nel 1872 a Venezia, la Walter & C., per importare petrolio russo e americano per uso di riscaldamento e illuminazione. Siap che continuò ad allargare la sua organizzazione, mentre l'importazione era alimentata anche da altre ditte commerciali. Estemporanei importatori che avevano vita dura, di cui solo pochi col tempo potranno assurgere ad un certo livello commerciale.

Tutto questo per ricordare la fatica e il sudore che le fonti fossili costarono a chi se ne fece promotore. Con il petrolio e il gas naturale che diventeranno negli anni '70 del Novecento la più grande fonte di energia del Paese, soppiantando il carbone. Senza odio e senza lasciarlo sotto terra. Cercando nel contempo già da allora di ridurre i riflessi negativi sul fronte dell'inquinamento. Che poi oggi tutto questo si voglia dimenticare è un'altra storia.

GCA

Staffetta 19-11-2021